

Recensione a “Il costruttore Solness” di Allegra Zanni

La trasposizione de “Il costruttore Solness” di Ibsen da parte di Umberto Orsini è, in una parola, claustrofobica: la scenografia, grigia e spoglia, incombe per tutto il corso della vicenda minacciosa sui personaggi, e l’ambiguità della figura del costruttore tormenta lo spettatore, lo soffoca, instillando numerosi dubbi sulla sua storia.

Nel momento in cui lo incontriamo sulla scena, il brillante e famoso costruttore è angosciato a causa del tempo che avanza e del giovane talento del suo dipendente, che lo minaccia ormai come competitor; alla vicenda professionale si aggiungono poi i problemi personali con la moglie, vittima di una forte forma di depressione, che ormai è ridotta al suo stesso fantasma, consumata dal dolore di un passato pesante da portare sulle spalle. Dopo che l’oscuro passato del costruttore viene chiarito durante lo svolgimento della vicenda, si aprono nuove ombre su quello che è il suo presente e su quello che sarà il suo futuro, fino alla tragica conclusione.

Il susseguirsi delle scene, anche quelle che vedono più di un attore sulla scena, è caratterizzato da monologhi: anche quando i personaggi si rivolgono gli uni gli altri non dialogano veramente, ma si limitano ad esprimere il proprio dolore, la propria angoscia e la propria visione del mondo, non prestando mai veramente attenzione a quello che ha da dire l’interlocutore; anche questo elemento, a mio parere, contribuisce a rendere la rappresentazione claustrofobica: anche il pubblico infatti è così trascinato all’interno della psiche dei personaggi, che si presenta come un ambiente chiuso e pieno di demoni.

Confrontarsi con Ibsen, autore sicuramente simbolico e impegnativo, è forse oggi complicato; la compagnia a mio parere ha fatto un buon lavoro, nel complesso, per quanto riguarda l’immedesimazione degli spettatori con i personaggi. Lo stesso non si può dire, però, della fruibilità della rappresentazione: è stata sicuramente affascinante, ma complicata da seguire e sicuramente non “coinvolgente” nel senso più stretto della parola; forse, a mio avviso, si sarebbe potuta portare un po’ più di energia sulla scena, pur non uscendo dalla dimensione della poetica di Ibsen.